

Sorelle della nostra gioia

Viviamo “come Cristo” le nostre promesse sacerdotali

Carissimi fratelli presbiteri,

in un’omelia per la Messa Crismale, papa Francesco definì le promesse sacerdotali *sorelle della nostra gioia*. Sorelle che *circondano, proteggono e difendono* la gioia sacerdotale¹.

Mi piace ripartire da questo suggestivo legame tra *promesse* e *gioia*, per spingere la nostra meditazione verso lo stretto rapporto che, anche tramite la gioia, unisce le *promesse* alla *santità*.

Ci viene in aiuto l’esortazione *Gaudete et exsultate*, dove con evidenza il Santo Padre apre al cammino di santità come pienezza della gioia. E forse c’era proprio bisogno di ricordarlo: la vocazione alla san-

¹ FRANCESCO, Omelia nella Santa Messa del Crisma, 17 aprile 2014.

tità non introduce in un cammino “spiritualistico” nel quale le rinunce e i sacrifici ripieghino forzatamente l’animo nella mestizia e rimandino oltre la morte il possibile incontro con la gioia. Tutt’altro: se la gioia è sorella della santità, essa accompagna anche l’intero cammino della santificazione. Infatti è l’indissolubile dimensione dell’andare avanti nell’amore e nella gioia, costi quel che costi. Tanto che anche il cosiddetto sacrificio e la rinuncia non sono affatto un prezzo da pagare per giungere finalmente alla gioia, non sono per niente effetti collaterali indesiderati da sopportare finché non si giunga alla meta. La dimensione del sacrificio non è altro che la realtà stessa del dono di sé, della consacrazione, della dedizione totale alla Sposa, che per noi e per ogni cristiano è la Chiesa. In maniera simmetrica, come del resto ci ricorda Paolo, se noi tutti siamo la Chiesa, siamo tutti in uno stato di fidanzamento con Cristo, che dura quanto dura l’intero arco della vita: «provo infatti per voi una

specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta (2Cor 11,2). Camminare nel dono di noi stessi, donandoci ogni giorno a Cristo e conformando la nostra vita alla volontà del Padre significa camminare nella santificazione. Ma proprio questa è la strada della gioia, perché è la strada del nostro essere in Cristo, della nostra intimità con lui.

È chiaro che, nell'immanenza del cammino terreno, la gioia – non essendo metafora, né utopia – convive di fatto con la fatica e le tribolazioni. Non si tratta di una contraddizione, lo sappiamo bene: gioia e tribolazioni sono intrecciate nella realtà stessa della consacrazione. Ma non esistono l'una a discapito dell'altra, piuttosto sono entrambe espressioni dell'amore consacrato.

Sotto l'aspetto del dono di noi stessi – amore, sacrificio e gioia – vengo dunque a considerare con voi le tre promesse che abbiamo emesso nella nostra

ordinazione. Perché siano espressione di amore che apre alla gioia, le promesse sacerdotali devono essere considerate proprio come sacrificio, in quanto “*sacrum facere*” nel senso più pieno e positivo, cioè come *dono di sé*, come consacrazione e dedizione alla specifica volontà di Dio sulla persona di ciascuno di noi. C'è un modo tipicamente sacerdotale di donarsi alla volontà di Dio, un modo sacerdotale di vivere le tre promesse suggerite dal Vangelo e di incamminarsi nella santità.

Come si santifica un prete? Certo, la via delle Beattitudini è per tutti i discepoli di Gesù e la radicalità evangelica che emerge dal fonte battesimale riguarda tutti. C'è dunque uno specifico della santità presbiterale? La vocazione alla santità è una e universale, ma ognuno risponde in modo unico e irripetibile. Il presbitero risponde da presbitero. Ma come deve rispondere? A che cosa deve rispondere, in maniera specifica e peculiare? Ascoltiamo ancora

l'esortazione di papa Francesco sulla santità:

«Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui» (*GE* 19-20).

Anche queste parole si riferiscono ovviamente a tutti i cristiani. Ma soffermiamoci sull'insistenza che esse concentrano sull'unicità e la particolarità della missione del cristiano: "una" missione per ogni santo, un progetto particolare di Dio in un momento distinto della storia, una partecipazione unica e personale al mistero di Cristo. Dunque, anche la via della santità del prete deve essere rintracciata nel proprio modo specifico e distinto di vivere la missione di Cristo.

Le promesse sacerdotali concorrono dunque a definire questa peculiarità della consegna sacerdotale al Padre per realizzare la missione di Cristo. Anche se la formulazione degli impegni assunti dal presbitero nella liturgia di ordinazione non ricalca precisamente il trittico di povertà, castità e obbedienza, tuttavia proprio questi tre consigli sono «intimamente coordinati tra loro» e costituiscono «espressione privilegiata del radicalismo (...) che Gesù propone nel Discorso della Montagna»: «il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità, e più profondamente secondo quelle finalità e quel significato originale, che derivano dall'identità propria del presbitero e la esprimono»².

² GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Dabo Vobis*, 27.

1. “Sul rotolo del libro di me è scritto...”.

Le promesse sacerdotali come consegna totale a Cristo

La teologia spirituale ha tradizionalmente assimilato la configurazione cristologica dei consigli evangelici in questa maniera: «Non si tratta solo di seguire Cristo con tutto il cuore, amandolo “più del padre e della madre, più del figlio o della figlia” (cfr Mt 10, 37), come è chiesto ad ogni discepolo, ma di vivere ed esprimere ciò con l’adesione “conformativa” a Cristo dell’intera esistenza, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica»³. I voti entrano così nella vita del discepolo consacrato come «codice di antropologia cristologica, del prolungare nel tempo e nello spazio la figura del Cristo povero, casto e obbediente»⁴.

³ GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Vita consecrata*, 25.3.1996, 16.

⁴ G. BRUNI, *Abitare la terra*, Ed. Messaggero, Padova 2003, 54.

E' dunque in chiave cristologica che il consacrato fa propria la coscienza espressa dal Salmo 40: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: “Ecco, io vengo. Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo”» (Sal 7-9; cfr. Eb 10, 7).

La lettura cristologica del Salmo, autenticata dalla Lettera agli Ebrei, esplicita l'idea che il sacrificio è nel dono della volontà, è l'obbedienza, nel senso più limpido ed elevato. È la prontezza nell'accogliere un invito, è ascolto in quanto realtà ancora più grande del semplice udire, è *ob-audire*. Ricordiamo in tal senso uno dei più noti esegeti della Lettera agli Ebrei, padre Vanhoye: «L'offerta personale di Cristo non è stata un sacrificio nel senso antico del termine, è stata un obbedire». L'obbedire – scandisce – è spiegato con significativa eloquenza dalla traduzione

greca, accolta dalla lettera agli Ebrei, nella quale l'espressione «gli orecchi mi hai aperto» diventa «un corpo mi hai preparato»: «Parlando invece di un corpo preparato, la traduzione greca si applica più esplicitamente all'incarnazione del Figlio di Dio e, d'altra parte, suggerisce che il fare la volontà di Dio doveva consistere, per il Figlio di Dio incarnato, nell'offrire il proprio corpo (...) attraverso le sue attività, le sue sofferenze, la sua morte»⁵.

Se dunque il sacrificio è nel dono della volontà, alla volontà del Padre, questa disposizione non si esaurisce in Gesù in un esclusivo rapporto intimo col Padre ma, in sintonia con la volontà del Padre, si attua nella consegna totale della sua vita al mondo al quale il Padre lo invia. E' dunque all'interno dell'orizzonte del dono che si radicano e vanno comprese le "sorelle della nostra gioia". Sacrificio gradito è il dono della volontà (obbedienza), del corpo (castità) e del cuore

⁵ A. VANHOYE, *Dio ha tanto amato il mondo. Lectio divina sul «sacrificio» di Cristo*, Paoline, Milano 2007², 33-34.

al di là delle cose (povertà) come risposta al dono grande di Dio, l'essere totalmente per il Cristo e la sua opera. Le promesse sacerdotali del presbitero diventano così celebrazione della chiamata di amore di Dio e della risposta d'amore a Dio.

2. “Tutto io faccio per il Vangelo...”

Le promesse e la finalità evangelizzatrice

Come è noto, nella sacra ordinazione il ministro non emette “voti”, ma promesse con cui egli dispone tutto se stesso a realizzare nel senso più autentico la propria consacrazione a Cristo.

C'è un fine delle promesse sacerdotali, che è indispensabile per coglierne e viverne lo spirito. Un fine che è radicalmente cristologico. Si tratta di vivere con la forza dello Spirito la stessa missione che Cristo ha ricevuto dal Padre e ha trasmesso ai suoi: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre

erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”» (Gv 20,19-21).

Non potremmo mai comprendere lo spirito e l'intima forza delle promesse sacerdotali se le vedessimo come meri complementi ascetici, da collocare surrettiziamente sopra la nostra identità e missione. Il radicamento ontologico delle promesse sacerdotali è in quel “come”, da cui scaturisce non la forma esteriore, ma la sostanza della nostra identità: «*Come* il Padre ha mandato me, anche io mando voi». “Come” il Padre ha mandato me, *povero, casto e obbediente*, così io mando voi.

Radicare le “proprie” promesse a Cristo, Promessa diventata Parola di Salvezza, Messaggio diventato

Annuncio di vita nuova, grande e bella, significa dunque coglierle e viverle come forma della sua *carità* in noi. In questo senso le promesse sacerdotali non possono essere viste come semplice via di ascesi, ma come immersione nella totale dedizione di amore con cui Cristo ha consacrato se stesso al Padre, «nell'accettazione del suo essere Figlio che sta al cospetto del Padre come pura recezione, non essendovi in lui zone d'ombra sottratte al Padre e alla sua volontà»⁶.

Si realizza così per noi presbiteri la dimensione intimamente sponsale della nostra consacrazione. Le promesse hanno il fine di portarci a vivere *come* Cristo e di impiantare in Lui la dedizione di tutta la nostra esistenza all'amore salvifico per la Chiesa e l'umanità intera.

Ma come indirizzare in modo radicale e totalizzante la propria vita al fine della propria consacrazione? Si può rispondere solo nella "logica" di amore del

⁶ BRUNI, *Abitare la terra*, 102.

“mandato”. “Come il Padre ha mandato me...”. C'è appunto una missione che configura e finalizza la consacrazione. Ad immagine di Cristo, il presbitero si consacra al fine di essere mandato, come Lui, in Lui e per Lui. Il mandato è una Parola che ci precede, ci raggiunge, ci permea e ci finalizza. Il mandato è il Vangelo. Il Vangelo come Vita da assumere e da annunciare. La consacrazione al Vangelo non è altro che uno sposalizio con il Vangelo. La Sposa del presbitero è la Parola del Signore e per essa egli consuma la propria vita.

Possiamo riferirci ancora a San Paolo come esempio di sposalizio con la Parola del Signore. Proviamo ad entrare nella coscienza che egli esprime ai Corinzi: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come

uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor, 9,19-23).

La santità del presbitero passa dunque attraverso la dedizione della sua vita alla sua sposa che è la *Parola*. Questa totalità di dedizione e di consegna della vita permette di poter applicare al presbitero e alla Parola le parole che Paolo usa per lo sposo e la sposa: «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi:

ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso» (Ef 5,31-33).

Se in questa interpretazione sponsale contestualizziamo le promesse sacerdotali, esse ci si presentano in tutta la loro intima coerenza con il mistero del presbitero. Le promesse non costruiscono uno stile o una sovrastruttura di cui sia stato storicamente rivestito il ministero, ma esprimono una sua proprietà intrinseca e costitutiva: il ministero presbiterale è in se stesso dono, consegna totalizzante della vita alla persona e al cuore indiviso di Cristo Sommo Sacerdote. Anche se i “consigli evangelici” non sono proprietà esclusiva dei presbiteri, ma sono proposti e propriamente accolti anche da fratelli laici e religiosi, nella vita presbiterale essi intervengono tuttavia come specifica connotazione della totalità con cui la persona si identifica con il ministero sacerdotale. Lo sposalizio con la Parola è il vincolo “nuziale” con cui la persona del presbitero si unisce al suo ministero

in modo libero, fedele e indissolubile. Le promesse possono essere viste proprio come la forma della libertà (la volontà consacrata nell'obbedienza), della fedeltà (la Parola unica ricchezza di uno spirito povero di ogni altro attaccamento) e dell'indissolubilità (cuore casto e indiviso, che fa del Vangelo l'unica finalizzazione della propria vita).

3. “Vedrà una discendenza”

Le promesse e la generatività del ministero presbiterale

Il contesto del rapporto sponsale tra il presbitero e la Parola permette di illuminare con tinte più trasparenti e meno barocche del passato il senso oblativo delle promesse di povertà, castità e obbedienza. L'insistenza sul sacrificio della volontà, della sessualità e della proprietà ha spesso portato a una comprensione alquanto distorta di queste “parole evangeliche”,

presentate più come una “mortificazione”, in nome di un pernicioso quanto teologicamente sbagliato vittimismo, piuttosto che come una grazia e un dono che Dio per primo concede alla Chiesa e, in essa, al singolo fedele, come ci ricorda il Concilio⁷. Invertendo l'ordine del dono e dando primato alla rinuncia, cui il fedele si deve sottoporre per sacrificarsi al Signore, si accentua solo il risvolto negativo, insistendo sul senso della perdita e sul valore in sé della privazione. Non è così. Non è al primo posto l'atto “eroico” di chi pone il valore della rinuncia nel proprio atto individuale. Al primo posto è, invece, la Grazia, che fa sì che la scelta dei consigli evangelici possa essere intesa innanzitutto come pienezza di carità e di partecipazione al dono che Dio fa alla Chiesa⁸.

⁷ «I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva» (LG 43).

⁸ «I consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero» (LG 44)

Muovendo dalla nostra risposta alla Grazia che ce li propone, tali doni, in quanto risposta di amore all'amore sovrabbondante di Dio, diventano espressione della consacrazione ministeriale, che congiunge la dimensione oblativa della propria esistenza alla gioia e alla gioia piena. Piena perché effetto e manifestazione di una libertà totale.

Non si tratta di rigettare ciò che il "sacrificio" originariamente significa, semplicemente manifestazione della carità, oblatività libera e fiduciosa. Piuttosto si tratta di riscoprire ogni giorno in positivo la dimensione oblativa della nostra esistenza, connotata anche dalla pratica delle promesse sacerdotali, come autentica via di carità e di offerta della nostra vita, in unione all'unico ed eterno sacrificio di Cristo, Sommo Sacerdote, per la vita e la salvezza del mondo. Non allontaniamo mai dal cuore la consapevolezza che, vivendo da presbiteri i consigli evangelici, ci uniamo vitalmente all'offerta che Cristo ha fatto di se stesso

e partecipiamo così alla fecondità, alla generatività, del suo unico ed eterno sacrificio.

Attraverso l'oblatività espressa nell'obbedienza incondizionata alla Parola di Dio, nella condivisione senza riserve dei beni e nella testimonianza del celibato come testimonianza del Regno di Dio, si realizza anche in noi la prospettiva del Servo del Signore, che Cristo ha portato a compimento: «Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli» (Is 53,10-12). C'è una discendenza associata al dono supremo della pro-

pria vita per gli altri (in questo senso al sacrificio), ci sono moltitudini che per dono di Dio scaturiscono dall'oblazione di sé fino alla *kenosis*. Prevale ancora l'accento sulla fecondità dell'offerta di se stessi e sul primato del dono di Dio rispetto alla rinuncia dell'uomo.

Le promesse sacerdotali ci ricordano sempre che la fecondità del nostro ministero non discende materialmente dalla mera efficienza delle nostre strategie, dall'eloquenza delle nostre parole, dalla produttività delle nostre opere. La fecondità è dono di Dio, che attingiamo nella totale consacrazione della nostra vita alla sua Parola, che dona forma al nostro essere e al nostro ministero.

Solo una consacrazione che si apre alla fecondità spirituale è un dono costantemente rinnovato e gioiosamente fatto crescere. E, a sua volta, la gioia rende più feconda la consacrazione: «Quando un prete non è padre della sua comunità, quando una

suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema. Per questo io dico a voi: la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece di deve portare alla fecondità. Non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi: questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione, è la gioia, la gioia...»⁹.

a. La generatività del celibato

Se pensiamo alle promesse solo come un impegno da conservare, il passo verso la malinconia può essere breve. E tuttavia i doni non ci sono dati per conservarli, ma per viverli.

Prendiamo l'esempio del celibato: «Il celibato e la verginità consacrata sono un dono non semplice-

⁹ FRANCESCO, Incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie, 6 luglio 2013.

mente da custodire, ma da vivere. Si tratta di una scelta, che non si fa una volta per tutte, ma si vive secondo le leggi della crescita così che attraversi tutte le stagioni esistenziali rinnovandosi in continuazione, trovando sempre un nuovo slancio e giungendo a piena maturazione attraverso il dono completo di sé. In questo processo, noi mettiamo in gioco noi stessi, la nostra libertà e la nostra capacità di amare»¹⁰.

E' chiaro che il celibato richiede di essere protetto e difeso dagli assalti della concupiscenza e delle tentazioni esterne, questo fa parte della nostra esperienza. Ma il problema è comprenderlo solo in una prospettiva di difesa che diventa arroccamento, chiusura in se stessi. Il celibato è invece apertura, disponibilità totale, libertà di donarsi pienamente e totalmente alla volontà di Dio, ad immagine della verginità di Maria e di Giuseppe. Pensare il celibato

¹⁰ M. SEMERARO, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016, 8.

solo come un bene personale da tutelare, significa considerarlo “nonostante” il ministero, magari fonte di preoccupazione e di fatica ulteriori, se non addirittura di frustrazione; riconoscerlo invece come condizione di un cuore indiviso per Cristo, vuol dire farne primariamente il centro propulsivo di tutto il servizio ministeriale, fonte di una libertà e di una fecondità che non possono appartenere in questa stessa forma alla vita coniugale. Esso esprime l’universalità dell’amore del Padre in Cristo, non legandosi in particolare a una persona ma dedicandosi incondizionatamente a tutti e a ciascuno in maniera personalissima e diaconale: “Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi (2Cor 1, 24).

La generatività dell’obbedienza

La stessa obbedienza non è una mera passività.

Non è esecuzione disinteressata di volontà, discernimenti, motivazioni, sensibilità altrui. È innanzi tutto ascolto senza riserve e senza attenuanti della Parola di Dio, è un atto di verità che libera dall'“amor sui”, dall'idolatria dell'io, totalmente al servizio di Cristo e del suo Vangelo presso coloro a cui siamo mandati. Pura disponibilità a questo, liberi come il vento. Obbedienza che si iscrive nei dinamismi costitutivi della nostra esistenza che domandano accoglienza consapevole e matura. Noi tutti viviamo di obbedienza, non solo come consacrati, ma come cristiani, come persone umane, come creature. Nessuno di noi è dio di se stesso o dell'altro, anche se la tentazione vuole sempre farcelo credere. Nessuno è autonomo, senza l'altro, ad esempio le leggi della natura che domandano obbedienza. E non è una dittatura, quella della natura, è anch'essa una grazia. Esistiamo perché le siamo sottomessi. Ma a differenza delle altre creature, noi siamo consapevoli del nostro le-

game con la natura, lo possiamo assumere in modo responsabile e, in certa misura, creativo. Ne possiamo fare una risorsa con la nostra scienza, la nostra abilità, la nostra condivisione. Come persone umane, poi, obbediamo ai dinamismi della società e della cooperazione, e più ne accettiamo le regole in modo costruttivo, più la nostra obbedienza alla comunità degli uomini diviene una libertà e un contributo alla crescita. Come cristiani, inoltre, obbediamo alla fede, rispettiamo il carisma altrui, obbediamo alla nostra formazione spirituale, al nostro ministero specifico, alle esigenze della pastorale, al nostro carisma spirituale, alla comunione, alla fraternità, alle virtù ... Tutto è nell'obbedienza, la «grande virtù della creatura ragionevole ordinata sotto il Creatore e Signore»¹¹. C'è dunque l'obbedienza propria e costitutiva della creatura, della persona umana, del cristiano. E allora l'obbedienza non inizia con la sacra ordinazione, non è solo obbedienza al vescovo.

¹¹ S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 13,20.

E neanche si può far coincidere l'obbedienza presbiterale con la mera obbedienza al vescovo: la santità del presbitero consiste piuttosto in un'obbedienza perenne alla Parola di Dio nell'accoglienza della missione che Cristo Gesù gli ha affidato, da vivere perennemente in ascolto dello Spirito Santo, che parla sia per via mediata (vescovo, presbiterio e anche senso di fede dei fedeli) sia per via immediata (carisma e mozione personale), sempre però da verificare con il vescovo.

È triste dunque se come presbiteri, o come consecrati, guardiamo all'obbedienza come una "croce" tutta nostra, o come un giogo da eludere il più possibile. Quando invece l'obbedienza è accettata responsabilmente già come creature, come uomini e come cristiani, allora possiamo più consapevolmente accettare la specificità feconda della nostra obbedienza presbiterale. Sì, la nostra obbedienza ci rende fecondi, perché ci fa accogliere con fede e

libertà la dimensione comunionale della Chiesa e del presbiterio, ce ne fa vivere le esigenze e i dinamismi, ci consente di unire la nostra fedeltà alla fedeltà degli altri, il nostro ministero al ministero altrui, sotto l'unico Spirito, perché tutto il Corpo sia generato, cresca e viva. L'obbedienza è la virtù che ci permette di partecipare in modo fecondo e generativo alla crescita di tutto il Corpo di Cristo.

b. La generatività della povertà

E che cosa dire inoltre della fecondità di un cuore povero? È povero il cuore che non pone la propria fiducia e la propria realizzazione nelle aspettative del mondo e dell'io. Né pone le proprie sicurezze nei beni terreni da custodire gelosamente per sé. Al contrario sa che i beni, anche quelli materiali, ci sono stati affidati perché li condividiamo. Ma anche in questo caso non si tratta primariamente di una rinuncia. Perché è povero il cuore che pone in Dio la

sua fiducia e ogni suo desiderio. E dire fiducia posta in Dio, significa fiducia totale nella sua Parola, nella sua volontà. È povero il cuore che desidera la volontà di Dio: è in essa ogni sua ricchezza. Ricordiamolo: «Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» (Sal 39,9). Cosa avviene in fondo nella povertà? L'uomo si spoglia dei suoi desideri, dei suoi fini, dei suoi beni e dei suoi progetti, per consegnarsi interamente ai pensieri di Dio. Il cuore povero è il cuore pronto per l'opera che Dio compie. Il cuore ricco di sé agisce con la fecondità dei propri mezzi e negli angusti limiti lasciati liberi dalle sue priorità; un cuore povero agisce unicamente con la fecondità della Grazia e della Parola che abitano in lui. Il povero è generativo; il ricco di sé può essere al massimo un operario part-time, che presta un servizio quando i suoi progetti e le sue aspirazioni lasciano una breccia libera nel suo tempo, nei suoi

pensieri e nelle sue opere.

In tal senso, la povertà non è l'oggetto di un impegno specifico che il presbitero assume tra altri doveri, ma è la condizione – potremmo dire il respiro – di tutta la sua esistenza e la sua missione. È anche la condizione per imparare a condividere la sorte dei più poveri, conformemente a quanto ha fatto il Maestro che ci ha chiamati, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Quando, nella liturgia di ordinazione, l'eletto è chiamato ad assumere gli impegni del presbiterato, la parola povertà infatti non compare. Ma la povertà è lì, evidente: lì dove l'eletto si consegna “per tutta la vita” a un ministero che non sarà da esercitare secondo le proprie progettualità, ma “come fedeli operatori dell'ordine dei vescovi”; non per se stessi o per una categoria di persone prescelte, ma “nel servizio del popolo di Dio” (che si apre all'umanità intera); non sotto la gui-

da della propria volontà o delle proprie scelte spirituali, ma “sotto la guida dello Spirito Santo”.

Il presbitero è chiamato al seguito di Gesù a vivere la povertà come lieto annunzio da recare ai poveri, ribadendo loro quello che ogni giorno impara dal maestro «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20).

Tutto è povertà, in questa scelta, perché tutto è consegna della ricchezza più grande che l'uomo possiede, anzi della sua sola vera ricchezza: la sua volontà. E nella sua volontà, il presbitero consegna i suoi beni, il suo tempo e il suo stesso corpo, come Cristo ha consegnato tutto se stesso al Padre. Scegliendo la povertà di Cristo, il presbitero è «puro vuoto attraverso cui il Tu divino continua a farsi benedizione al tu umano»¹².

¹² *Ivi*, 95.

Conclusione

Fratelli carissimi, rivengo alla convinzione che ho espresso all'inizio di questa lettera: le promesse sacerdotali accompagnano e alimentano la nostra gioia. Questo breve percorso di meditazione che ho seguito insieme a voi mi ha confermato nella coscienza che la nostra gioia non può essere che frutto dello Spirito (cf Gal 5,22) e fedeltà alle parole del Maestro: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9-11).

Il motivo della nostra gioia non è quindi nell'appagamento delle nostre aspirazioni terrene. La nostra gioia è proprio in quel "come": "come" Cristo. «Come

il Padre ha amato me, anche io ho amato voi»...
«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».
In quel “come” c’è tutta la nostra vera vita, il nostro essere, la nostra missione, il nostro fine, la nostra pienezza. In quel “come” ci sono anche i sacrifici, le fatiche, le avversità, i fallimenti. Condizioni umane, condizioni della kenosi del Verbo, condizioni radicalmente vere. Sono le condizioni che Cristo ha vissuto. Sono il limite che lui ha assunto. E allora i sacrifici non contraddicono la gioia e non la respingono. Purché siano i sacrifici che viviamo “come” Cristo, nell’essere obbedienti come Lui, casti come Lui, poveri come Lui. Esserlo da presbiteri. Presbiteri “come” vuole Lui.

+ Francesco